1. La leggerezza dell'animazione sociale e culturale

di *Franca Olivetti Manoukian*

Perché è interessante investire in quella che chiamiamo animazione, animazione in campo sociale e educativo? Viviamo un tempo di cambiamenti epocali, in un contesto sociale che è molto complesso, soprattutto poco compreso, più subito che assunto da chi ne è protagonista, anche perché le modalità più classiche con cui vengono affrontati i problemi sociali si trovano spesso di fronte a insuccessi, in condizioni di impotenza, in persistenti difficoltà.

1. Animazione orizzontale, spazio tra…

In una situazione sociale generale caratterizzata da grandi contraddizioni e grandi disorientamenti, le modalità di intervento nel sociale più tradizionali rischiano di trovarsi non in grado di affrontare le questioni. Diventa particolarmente interessante, allora, questa area che chiamiamo "dell'animazione", perché intercetta le questioni in uno spazio che è "tra", uno spazio aperto che si colloca tra istituzioni, tra discipline, tra gruppi, tra contenuti di tipo psicologico, sociologico, pedagogico ed è come se rendesse possibile affrontare le questioni con le persone da un punto di vista meno diretto, meno frontale, meno inscritto nelle gerarchie tradizionali tra professionisti e destinatari delle attività. Dal mio punto di vista l'animazione si pone essenzialmente come intervento più simmetrico, più orizzontale e più aperto e questo rende possibile una maggiore fruizione da parte di chi è coinvolto in queste iniziative, che può usufruirne sentendosi meno oggetto, meno destinatario che deve essere preso in considerazione perché è carico di questioni, di pesi, di fatiche e disagi, e da parte dell'operatore questo rende possibile una maggiore apertura mentale anche alla fantasia, alla creatività, all'invenzione di qualcosa che non rientra, non è solitamente considerato dalle procedure classiche.

2. Animatore: professione meno riconosciuta e per questo più forte

Questo è interessante perché anche la professione di animatore – proprio in quanto meno individuata socialmente, meno riconosciuta rispetto ad altre professioni come l'assistente sociale, o l'educatore – risulta per questo essere paradossalmente più forte…

Per assurdo, l'identità di questi operatori che entrano nell'animazione sociale con varie declinazioni, con vari strumenti, in vari contesti, varie collocazioni e provenienze, li rende molto flessibili nel contatto con le persone, con i cittadini e con le questioni che li affliggono e questo dà la possibilità di stabilire rapporti più aperti, più fiduciosi che sono essenziali per affrontare oggi i problemi.

È come se si riuscisse a entrare in una dimensione relazionale, affettiva che non è solo gravata da tutto quello che bisogna soffrire e di cui bisogna farsi carico, anche se non ci si sente in grado di farlo.

È un tempo il nostro in cui questo ricorrere al metodo dell'animazione e agli strumenti che vengono messi a disposizione da questa nei confronti delle persone, facilita uno sguardo sulla quotidianità della vita e permette di trarre esperimenti interessanti per cercare di capire che cosa facilita l'entrare in contatto, che cosa facilita la possibilità di interagire e di comunicare sulle questioni che stanno a cuore a singoli, gruppi, famiglie.

3. Animazione e quotidianità

L'idea interessante, secondo me, è che l'animazione incontra le persone attraverso delle quotidianità, non istituendo dei settings specializzati. È una quotidianità che si propone più serena, che cerca di rasserenare nei rapporti ravvicinati e che assume strumenti come quelli del gioco, della musica o dello sport, direttamente o indirettamente: sono tutti elementi che nella quotidianità costituiscono un'area di alleggerimento, di espressività.

Spesso oggi le persone che sono in difficoltà non trovano le parole per dirlo, non trovano il linguaggio e non riescono neppure a comunicare. Attraverso gli strumenti che l'animazione può mettere a disposizione si aprono delle possibilità comunicative che permettono alle persone di esprimersi rispetto agli affetti, ma anche rispetto alle angosce e difficoltà da sopportare.

4. Animazione e leggerezza

Che cosa intendo dire quando descrivo questi strumenti come "leggeri".

La parola *leggerezza* va precisata. "Leggero" può voler dire qualcosa che è superficiale, di puro divertimento, qualche cosa che si può non prendere tanto sul serio. A me sembra invece – e mi sembra importante – che la leggerezza si raggiunga grazie al ricorso a una raffinatezza di linguaggi e di pensieri che sottostanno alla proposta animativa che viene fatta.

La proposta animativa, cioè, è leggera nel senso che arriva a toccare alcuni aspetti delle relazioni tra singoli e gruppi con grande attenzione, con grande rispetto e riconoscimento delle soggettività. E per andare in questa direzione è indispensabile un investimento di pensiero elevato, sia dal punto di vista dell'elaborazione sia dal punto di vista della creatività: una animazione che tocca le persone anche rispetto ai vissuti e alle dimensioni emotive è frutto di iniziative di ascolto, riflessione sull'ascolto, progettazione e azione.

L'invenzione che nasce nell'animazione non è come Pallade Atena che esce dalla testa di Giove. È piuttosto il frutto di uno sforzo di comprensione attraverso ipotesi, elaborazioni di osservazioni, di dati qualitativi anche minuziosi, per cui si arriva a entrare in contatto con l'altro perché si è cercato di comprendere l'altro attraverso una riflessione significativa. L'animazione, quindi, risulta un processo abbastanza complesso da istituire… Questo è molto interessante secondo me.

5. Sconfiggere Medusa

In una delle *Lezioni Americane*, ultimo libro scritto da Italo Calvino (1988/2012), intitolata proprio "*La leggerezza*", per rappresentare la leggerezza l'autore si rifà alla figura di Perseo: un giovane eroe mitologico che era stato investito del compito di sconfiggere la Gorgone, il mostro chiamata Medusa, alla cui vista gli uomini rimanevano pietrificati, immobilizzati, impossibilitati a muoversi.

Calvino sottolinea che Perseo per sconfiggere la Gorgone mette in atto due operazioni. Una è il salto nella realtà, nella vicinanza della Gorgone, spicca un salto che pone nella quotidianità e nello stesso tempo eleva dalla quotidianità. L'altra consiste nel non guardare la Gorgone in faccia, ma guardarla attraverso l'immagine riflessa nello scudo di bronzo e non fissandola negli occhi. Attraverso questa immagine può sconfiggere la Gorgone colpendola nel cuore perché non ne resta pietrificato.

Il racconto di Calvino mi fa venire in mente che quando siamo di fronte a situazioni terrificanti, talmente dolorose che ci lasciano impietriti, ci chiediamo che cosa possiamo fare: non riusciamo a prendere di petto quello che è accaduto e accade, non possiamo sostenere l'angoscia che ci dà una situazione così grave, così pesante per noi, e allora forse è più efficace guardarla di lato, nell'immagine riflessa, che vuol dire indirettamente, ma anche con una buona dose di riflessione. Prendiamo del riflettere tutti e due i significati, di qualcosa di cui non sosteniamo direttamente lo sguardo ma che indirettamente ci porta a pensare quello che può essere positivo, interessante, costruttivo per reggere il confronto con la mostruosità.

Allora, abbiamo il salto da una parte e lo sguardo obliquo dall'altra: questa logica traduce bene il significato profondo che ha il ricorrere a situazioni animative, anche là dove ci sono delle violenze, delle situazioni buie, delle sofferenze. Pensiamo, per esempio, a situazioni di disabilità che sono molto difficili per coloro che ne sono direttamente portatori, ma anche per chi le vive con loro. Pensiamo anche a quelle difficoltà e sofferenze che investono le famiglie – genitori ma anche figli, fratelli – accanto a una persona con disabilità come la SLA, la sclerosi multipla, la demenza, alcune malattie incurabili… O immaginiamo quello che accade quando degli incidenti irrompono, tagliano, sconquassano la vita di un giovane, di una giovane e li costringono in condizioni di menomazione grave. In questi casi l'animazione è come se aprisse delle finestre che fanno entrare un po' di luce in quotidianità così tristi e tetre. Questi sprazzi di luce alleggeriscono l'insieme della situazione, perché sono condizioni da cui tutti sanno che non si può guarire, non sono situazioni che si risolvono. Il massimo che si può fare è renderle più serene, più accettabili, più sopportabili: luminose nel senso che diventi possibile guardare un po' al di là, un po' al di fuori di quello che siamo e in cui stiamo. E questo apre, solleva, allieva, permette di considerarsi in una vita un po' meno condannata. Anche per questo è importante che l'animazione venga usata in strutture come gli ospedali, o in contesti in cui è così difficile trattare con le sofferenze in un modo un po' più leggero, nel senso esplicitato prima. Al tempo stesso non si può neppure trovarsi isolati a sopportarle in un sacrificio permanente: diventa cruciale tentare di ricercare una serenità possibile attraverso modalità di accostamento "ravvicinato".

6. Non si tratta di evasione

Sottolineo "ravvicinato": è particolarmente interessante perché, secondo me, la vicinanza propone, suggerisce, fa crescere fiducia e le persone si conoscono, ri-conoscono e si ri-conoscono, si adattano reciprocamente,

interagiscono un po' meglio se sanno che si possono fidare e si possono fidare perché non viene chiesto troppo. E piuttosto viene portato, dato qualche cosa. Il rischio è che a volte l'animazione venga considerata un po' come evasione. Non è evasione. Un conto è la via d'uscita che nega, altro è la via d'uscita che rende possibile. Sono due strade diverse. Secondo me l'animazione è da sostenere, da praticare, da sviluppare, da diffondere in quest'ottica del mettere a disposizione dei singoli, delle famiglie, ma anche di certe situazioni scolastiche, ospedaliere, assistenziali delle iniziative, delle esperienze per rendere possibili delle vie d'uscita.

A proposito di condizioni "gravi" mi viene in mente che nelle *Lezione americane* Calvino (1988/2012) parla anche della gravità, e ricorda che la gravità è la forza che ci tiene attaccati a terra.

Quando si parla di situazioni gravi nel sociale è come se ci si riferisse a situazioni che atterrano definitivamente. Forse invece possiamo pensare alla gravità come a qualcosa che, trovandosi a dover fare il salto, permette di ritornare a terra: è qualcosa che è positivo perché permette di non andare a finire nei sogni, nei desideri irrealizzabili, nelle illusioni che portano alle delusioni. Con la gravità si resta attaccati a terra: si sa che si può fare il salto perché poi si ritorna e mi sembra una bella immagine questa…

7. Il gruppo per adottare uno sguardo riflesso

Quello che forse prima di tutto permette all'animatore di animare è la riflessione: lo sguardo riflesso – per restare nel racconto mitologico – che consente di collocare la situazione in uno scenario un po' più aperto, che non è solo interindividuale, ma che si apre al gruppo come ambito in cui sono presenti più sguardi che permettono di vedere, di rappresentare in altri modi la situazione, e anche di condividere degli sguardi che si ha difficoltà a sostenere da soli. Il gruppo diventa un dispositivo e insieme un contesto, che è di confronto – importante, perché non si capiscono mai abbastanza le situazioni – e di reciproco sostegno, un darsi la mano reciprocamente. Se a un certo punto ci si sente sfiniti, oberati (*non ce la faccio più*) si sa che c'è qualcun altro vicino a cui poter far riferimento, e soprattutto si sa che non si è soli, non si è un operatore da solo che deve farsi carico della situazione portata al servizio.

8. Quale responsabilità? Farsi carico con leggerezza

Oggi secondo me i servizi, e gli operatori che lavorano nei servizi, sono investiti – forse assediati – da mandati esposti in vari documenti e disposizioni normative e programmatiche e ancor più da una rappresentazione diffusa secondo la quale devono farsi carico di ogni forma di *disagio* così come arriva, ricorrendo alla messa in atto di diversi dispositivi previsti. Nonostante tutti gli investimenti possibili, che comunque non sono illimitati, quello che è previsto non può essere adeguato e soddisfacente alla varietà e complessità delle esigenze di intervento: si realizzano sempre degli interventi parziali.

Soprattutto non si può pretendere di "risolvere", di eliminare disagi. Nessuno si può caricare dei mali del mondo, come agnello sacrificale. Come operatori, come persone e come professionisti cerchiamo di affrontare dei problemi individuandoli nel disagio, nelle condizioni di malessere e di sofferenza, non assumendoli in toto e non da soli.

È possibile anche sostenere emotivamente il carico del problema avendolo circoscritto, perché in qualche modo se ne vedono le penosità, ma anche le possibilità di evoluzione, le connessioni e i miglioramenti realistici. Se a fronte di una situazione disastrosa si tende o pretende la "presa in carico" di tutto non si potrà reggere: nelle situazioni in cui si è così caricati, sovraccaricati, non c'è pensabilità. Il pensiero non può nascere in una situazione in cui si è paralizzati dal carico che si deve portare. Per questo un'altra delle chances, delle opportunità che l'animazione offre è che per definizione non assume un carico pesante, non si propone come terapia. Il grande problema della terapia o della cura intesa come terapia (che non è l'unica possibilità del prendersi cura) è che sotto il carico, il peso della responsabilità della cura, non si riesce più a mettere in atto qualche cosa di diverso da quello che è stato prescritto e quindi si rischia di perdere di vista la persona, le persone perché si è preoccupati di seguire la procedura, il protocollo prestabilito.

Una precisazione sul tema della responsabilità: io credo che non si tratti di essere responsabili di eseguire quello che si deve fare, quello che è imposto e che in qualche modo è sempre una definizione astratta e dettata da determinazioni prescritte, vissute come provenienti da un super-io severo che pretende che tutto sia ordinato, a posto.

La responsabilità, io credo, è risposta agli input che vengono dal contesto, che è un contesto agitato, con tante sollecitazioni, con tante contraddizioni e in cui è chiesto di intervenire. Allora rispondere (questo implica essere responsabili) richiede di decidere di avere dei criteri, di fare delle scelte.

Da che parte andare? Pensiamo a tutte le situazioni in cui i diritti dell'operatore (di avere orari ben definiti e tempo libero) appaiono non compatibili con i diritti del destinatario (paziente, ragazzo, madre sola…) di accedere in

orari compatibili con i suoi impegni e di avere risposte tempestive. È possibile rispettare gli uni e gli altri?

Responsabilità significa assumere queste difficoltà anche spesso spiazzanti, angoscianti perché non si sa bene da che parte muoversi, ed entrare nelle situazioni con ipotesi parziali finché si chiarisce che cosa si possa promuovere e sostenere e che cosa momentaneamente non sia possibile.

9. Animazione e cambiamento

Un altro vantaggio dell'animazione è la mobilità. Spostarsi, muovere, muoversi è cruciale per modificare, cambiare. Si sperimenta una modalità di interazione, un'azione e si verifica che esito ha avuto; si prende un'altra direzione e ancora si verifica… Un continuo dialogo tra azioni che si introducono e riflessioni sulle azioni permette di riaggiustare l'agire, consente di esplorare, intraprendere strade diverse da quelle già percorse, che si sono rivelate inadeguate

L'azione se è anima-azione – quindi non azione per l'azione, fare per fare, attivismo – permette di conoscere: è azione pensata, cioè tiene conto di quello che sta succedendo e restituisce elementi che non si sono visti, delle sottovalutazioni o sopravalutazioni.

Permette di scorgere l'inatteso. Interessante nell'azione dell'animazione è raccogliere, rilevare, acquisire, ascoltare, osservare l'esito dell'azione, l'esito che non si sarebbe mai aspettato e diventa arricchimento. L'azione prende ariosità perché è come se aprisse qualcosa a cui non si era pensato. Forse è interessante immaginarsi che l'esito dell'animazione non è qualcosa di concretamente e immediatamente visibile: il ragazzino che non ripete il suo solito comportamento e si pone in altro modo, si rivela, rivela un altro aspetto… Allora "abbiamo capito insieme" animatore e gruppo, animatore e destinatari dell'attività, animatore e genitori di un gruppo di ragazzi: si sono aperti degli sguardi nuovi e innovativi. L'animazione porta conoscenza, una conoscenza che non conferma quello che si sa. Dà la possibilità di darsi un'altra prospettiva rispetto a quanto già sperimentato.

10. Animazione e festosità

Altro tema che l'animazione sollecita è quello della festosità (termine che preferisco a festa che rimanda nuovamente a un significato superficiale), nel senso che stiamo insieme in un modo che gratifica entrambi i poli, il gruppo e le persone nel gruppo, i singoli. Questa festosità è molto legata al fatto che

giochiamo, e giocare è un'azione assai seria. Giocare con un gioco che ci costruiamo noi significa agire delle parti di noi stessi che siamo soliti non sperimentare e invece nel gioco ci permettiamo, ci autorizziamo a esporci, a esprimerci con delle modalità che sono inedite anche per noi stessi. A volte nella realizzazione delle animazioni si propongono giochi di ruolo, si sperimentano delle simulazioni e questo permette di far vedere a noi stessi e agli altri delle parti di noi che non supponevamo. Da qui un accostamento, un'apertura a dimensioni emotive, a espressioni di vissuti e di affetti con cui abbiamo spesso difficoltà a rapportarci.

In un certo senso potremmo dire che si sperimenta un giocarsi nella festosità che non corrisponde a celebrare secondo copioni prescritti, piuttosto induce a riconoscerci e comunicare in modi non consueti. Sono spesso tristi e non generative quelle feste che inscenano ruoli e scambi predefiniti, dove prevalgono riti celebrativi, ripetitivi, statici. Per intenderci prendiamo ad esempio il ballo. Il ballo è una modalità di interazione che secondo me va recuperata perché mette in campo, e in primo piano, la dimensione del corpo, dell'esprimersi non solo con le parole ma anche con la propria fisicità, insieme mente e corpo. Andiamo a vedere cosa succede nei matrimoni o nelle feste comandate: le musiche sono sempre le stesse, e sempre le stesse le modalità di interagire nel ballo.

A volte, tuttavia si inserisce qualche personaggio o qualche proposta che interrompe, irrompe e l'atmosfera cambia. In altri contesti invece è proprio il ballo che costituisce un elemento che dà vita a un'esperienza collettiva e viene voglia di ballare perché si percepisce uno slancio vitale.

È un salto che viene permesso, reso possibile dal fatto che ci si ritrova in una situazione "animata": non si va allo sbaraglio, e al tempo stesso ci si permette di scambiare gesti e movimenti che non rientrano soltanto nel copione prescritto. A me questo sembra un elemento da valorizzare, non così usuale, un'apertura a contatti e incontri particolarmente interessante…

11. Animazione e corporeità

Sottolineo che nell'animazione si può dare spazio al ballo, alla danza, la danza che crea. Sono arrivata a questa considerazione riflettendo sui vissuti connessi alla corporeità, come viene e come può essere trattata dalle persone disabili. Negli anni scorsi era in uso denominarli come persone con *handicap*, e con questa parola si intendeva indicare l'esistenza di uno scarto, si qualificava una differenza nel loro corpo, consistente in posture e movimenti non "normali". Nelle iniziative che si collocano in una impostazione, in una prospettiva animativa, non ci si propone di correggere o di supplire a

mancanze o menomazioni quasi per cercare di far diventare normale quello che normale non è. Si tende piuttosto a dare senso a gesti, a movenze, atteggiamenti, comportamenti assunti dalle persone disabili, considerati come specifici e speciali modi di esprimersi. Si può arrivare, ad esempio in una iniziativa teatrale, a collocarli in un contesto, a valorizzarli entro un accompagnamento musicale, una coreografia in cui le gestualità vengono ri-conosciute e prendono significato, sono ri-conosciute nelle loro effettive e reali caratteristiche: e le persone disabili diventano protagonisti, cittadini a pieno titolo, soggetti di diritti. È questa una competenza, credo, di chi interviene entro un approccio animativo. Entro una impostazione riabilitativa siamo su tutt'altro registro, in quanto ci si colloca nell'ambito sanitario, nell'area della cura medica, della terapia. E d'altro lato non ci si propone neppure di realizzare incontri accoglienti su un piano affettivo, suggeriti da comprensione umana e generosità. Attraverso interventi animativi rivolti a riconoscere interazioni con le differenze si scopre, si sperimenta il senso del con-vivere, del vivere insieme… e questo mi sembra davvero significativo.

12. Connettere e illuminare

Sostanzialmente, per quel che posso conoscere, penso che l'animazione non corrisponda a introdurre negli interventi nel sociale qualcosa di totalmente diverso, di totalmente nuovo rispetto a quello che si realizza da parte di vari servizi pubblici e privati. Credo piuttosto che in alcune situazioni oscure, caotiche, disordinate, cariche di penosità e sofferenze, sia possibile, ricorrendo all'animazione, individuare qualche appiglio per cercare di illuminare degli aspetti positivi, scoprirli e connetterli, e questo corrisponde al dare insieme, in gruppo, significato a quello che apparentemente significato non ha e che rischia di essere solo frustrazione, mancanza, dispiacere, molto spesso sacrificio.

Ridare significato fa sì che i disagi non siano vissuti soltanto come disgrazie senza vie d'uscita, sofferenza sterile: l'esperienza dolorosa può essere elaborata, può diventare sollecitazione alla ricerca, apertura a creatività e insieme spinta a scoperte di connettività, di costruzione di legami, di costruzione di nuclei di convivenza, di socialità pur nelle diseguaglianze, sviluppando dissimmetrie mobili che permettano di stare meglio insieme.